DOPPIOZERO

Non Ã¨ la fine del mondo

Andrea Cortellessa
8 Gennaio 2019

Â«Un poâ?? di possibile, sennÃ² soffocoÂ», invocava Gilles Deleuze nellâ??*Immagine-tempo* (dieci anni prima di trarre le conseguenze, di quellâ??esaurimento). E se la premessa Ã¨ che Â«*abbiamo bisogno di ragioni per credere a questo mondo*Â», uno dei pochi gesti intellettuali che nel nostro tempo provino a trovarle, queste ragioni, Ã¨ *Il mondoinfine: vivere tra le rovine*, la mostra-concetto (come si dice *concept-album*) ideata da Ilaria Bussoni (e a cura sua e di Simone Ferrari, Donatello Fumarola, Eva Macali e Serena Soccio, fino al 23 gennaio alla Galleria Nazionale di Roma).

Chiara Bettazzi, Il mondo infine.

Bussoni Ã¨ una giovane filosofa che dopo una formazione parigina ha messo al lavoro il pensiero nella forma dellâ??immaginazione editoriale, dando vita fra lâ??altro presso DeriveApprodi una collana, *Habitus*, che ha superato i venticinque titoli (densissimo, infatti, il catalogo-manifesto della mostra). A inaugurarla un testo imprevedibile di Gilles ClÃ©ment, lâ??*Elogio delle vagabonde*: Â«erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondoÂ», in una rinaturazione (o *rinselvatichimento*) del paesaggio *dopo la fine* del cosmo ordinato che Ã¨ stato il sogno, e lâ??incubo, dellâ??*Homo sapiens*: questo uno dei *patterns* coi quali Bussoni e soci hanno ordinato un repertorio multiforme e, appunto, salutarmente imprevedibile. I lavori degli artisti-pensatori (e dei pensatori-artisti, come lo stesso ClÃ©ment in qualitÃ di fotografo, o Felice Cimatti col suo *divenire mosca*, chissÃ se memore delle formiche di Emilio IsgrÃ²â?¦) sono intervallati, con pressochÃ© infallibile senso del ritmo, da oggetti non artistici che, scrive Bussoni, Â«sfuggono al nostro statutoÂ»: geodi paleontologici, mandala indiani, arcaiche tavole da gioco, schede di computer dismessi, una testa fittile di Giano Bifronte proveniente da Villa Giulia o i libri geomantici di Robert Fludd scovati alla Biblioteca Angelica (un luogo che Ã¨ giÃ , di per sÃ©, unâ??installazione del XVII secolo). Come dice Enrico Ghezzi nel catalogo-manifesto, lâ??*intervallo* della vecchia RAI (a sua volta riprodotto in mostra) non era solo unâ??interpunzione nel palinsesto: bensÃ¬ lâ??aprirsi di una latenza â?? e filosoficamente, allora, si dirÃ una *potenza* â?? che oggi non a caso appare inconcepibile.

Chiara Bettazzi, Il mondo infine.

Come scrive in un bel testo Stefania Consigliere, quello che va cercato Ã¨ un Â«modo nuovo di relazione tra le cose, a partire dalla *fine* di quelli precedentiÂ»: Â«per non farsi soffocare da ciÃ² che giÃ Ã¨Â». Ad asfissiare, nel nostro tempo, Ã¨ lâ??irreggimentazione del mondo in una griglia: quella dellâ??Â«Occidente tassonomicoÂ» che sâ??illude di aver codificato una volta per tutte Â«la divisione dei regni â?? vegetali, animali, mineraliÂ», senza tenere conto dellâ??Â«inattesa varianza dei mondi possibiliÂ» (fra virgolette, ove non diversamente indicato, sempre Bussoni) e fa il paio col *mondo dentro il capitale*, per dirla con Peter Sloterdijk, tiranneggiato dai paradigmi quantitativi. Ã? la *Cosmopolis* di DeLillo (e Cronenberg), il cosmo-denaro che Â«per il momento sembrerebbe aver vinto sui mondi degli altri, lasciando la gran parte di noi a vivere tra le rovine, incluse le sueÂ».

Geode.

Proprio la categoria del *possibile* Ã¨ quella che invece ha ispirato a ClÃ©ment uno dei suoi concetti piÃ¹ fortunati, quello di *Giardino in movimento* (Quodlibet 2011): formula che pare un ossimoro e invece mette a fuoco una dinamica che va al di lÃ dellâ??ecocidio perpetrato dal turbocapitalismo suicidario, ma anche della museificazione mitologica di una Natura-feticcio da parte dellâ??ecologismo fondamentalista. Lâ?? *ecologia* viene cosÃ¬ ridefinita da Bussoni, nel *corpore vili* della prassi espositiva, quale pratica *dellâ??eco tra enti diversi*. E ci fa cosÃ¬ assistere a una traduzione sensibile del concetto-chiave di ClÃ©ment, quello di *terzo paesaggio*: che designa lâ??insieme dei Â«luoghi abbandonati dallâ??uomoÂ» â?? aree industriali dismesse, aiuole spartitraffico, ma anche i parchi e le riserve naturali â?? che sono lâ??equivalente urbanistico del Â«terzo statoÂ» (secondo lo slogan di un *pamphlet* del 1789: Â«Cosâ??Ã¨? Tutto. Cosa ha fatto finora? Niente. Cosa aspira a diventare? QualcosaÂ»; il che puÃ² anche rispondere alla prospettiva suggestivamente metamorfica, ma politicamente quietista, della *Vita delle piante* di Emanuele Coccia: un cui

notevole testo figura in catalogo).

Come ricorda Andrea Facciolongo nella prima monografia italiana su di lui (*Paesaggi e marginalitÃ . Etica ed estetica del terzo paesaggio*, fresca di stampa da Mimesis: pp. 148, â?¬ 15), il percorso teorico di ClÃ©ment inizia, significativamente, con un gesto alquanto pratico: lâ??acquisto nel 1977 di un terreno incolto e abbandonato a La Creuse (ribattezzato poi La VallÃ©e), che elegge a propria dimora e laboratorio, intraprendendo un lavoro di giardinaggio con Â«quello che câ??Ã¨Â» (sono gli stessi anni dellâ??agricoltura come pratica artistica di Beuys e Baruchello; e in effetti giÃ nel 1999 una mostra si era ispirata al suo pensiero, alla Grand Halle de la Villette a Parigi). Contro un ambientalismo inteso come conservazione e mera resistenza, ClÃ©ment propone (come ha scritto nel 2006) di abbandonare lâ??idea di Â«unâ??immagine o unâ??estetica stabileÂ» per Â«conservare un equilibrio statico e biologico che mostri la piÃ¹ grande diversitÃ possibileÂ».

Christoph Keller, Ceppo sradicato.

Andrea Di Salvo propone in catalogo un esperimento mentale che del resto ha giÃ abitato lâ??immaginario della letteratura e del cinema â??apocalitticiâ?• (come ivi ricorda Riccardo Venturi): dopo la fine della specie umana, quanto tempo ci vorrebbe alla natura per Â«digerire le tracce del nostro istantaneo passaggioÂ»? Ci si ricorda della vigna di Renzo, terribilmente e magnificamente rinselvatichita nel giro di poche settimane nei *Promessi Sposi*, quando Di Salvo ci ricorda che il *giardino planetario* Ã¨ Â«inscritto nel flusso del tempo e nel corpo con cui lo abitiamoÂ». Secondo Bussoni Â«la poetica Ã¨, fra le facoltÃ umane, quella che forse piÃ¹ di tutte un *mondo* consente di inventarseloÂ». In questo senso il *terzo paesaggio* interstiziale va

ripensato col Â«terzo spazioÂ» in cui si ibridano identitÃ e alteritÃ (secondo il filosofo Homi Bhabha) e reale e immaginario (secondo lâ??urbanista Edward Soja). Ecco allora il *Ceppo sradicato* del Â«post-archeologicoÂ» Christoph Keller; ecco Rosetta S. Elkin riprendere la *natura naturans* della *Teoria delle piante* di Goethe. Ecco i diluvi video, leonardeschi e billviolacei, di Emanuele Becheri (*Acquarelli distratti*, 2015) ed ecco soprattutto i *Wonder objects* di Chiara Bettazzi (2013-2018): due artisti quarantenni, da me almeno inauditi, che rendono visibile lâ??ipotesi di un ricominciamento possibile, o almeno ipotizzabile, *dopo la fine* dellâ??Antropocene. Quando Â«ostinata e sorprendente torna a proliferare la vitaÂ».

Gian Maria Tosatti, La mia parte nella seconda guerra mondiale.

Davanti allâ??installazione crudele e ambiguamente elegante di Bettazzi, vengono in mente la *Glass Menagerie* di Tennessee Williams, le *glass bells* di Joseph Cornell (una genealogia ripercorsa da Roberta Aureli, *La campana di vetro*, Bulzoni 2016), magari anche le bottiglie di Morandi. Ã?, scrive Bussoni, una Â«natura morta e insieme graziata dalla vitaÂ»: dove non si sa, perÃ², se sia da temere piÃ¹ la morte sotto vetro o la vita â?? la *malattia della materia*, diceva Thomas Mann â?? che malgrado tutto la insidia. A dominare Ã¨ lâ??opacizzazione di una polvere che Ã¨ insieme segno di morte, certo, ma anche di una vita (il pulviscolo, il polline nel *clinamen* lucreziano), appunto, non cosÃ¬ rassicurante. Ã? forse la stessa polvere â?? le ceneri che ricoprono ogni dopoguerra â?? raccolta da Gian Maria Tosatti nella chiesa napoletana dei Santi Cosma e Damiano, abbandonata appunto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, dove Ã¨ cominciata lâ??odissea delle sue *Sette Stagioni dello Spirito*: che dal 2013 al 2016 ha percorso gli interstizi della CittÃ Porosa, dal Mal dâ??Archivio dellâ??ex Anagrafe alle tarkovskiane sabbie del tempo depositate nel *tÃ¨menos* della Santissima TrinitÃ delle Monache.

Chiara Bettazzi.

Alla fine del percorso viene in mente lâ??*explicit* di un gran libro del nostro tempo, lâ??*Autoritratto nello studio* di Giorgio Agamben, in cui lâ??unico possibile credo dellâ??ateologo Ã¨ quello per lâ??Â«erbaÂ», dove sono Â«tutti coloro che ho amatoÂ». La fine della nostra vita individuale, come quella della specie cui apparteniamo, non coincide con la fine *del mondo*. Al contrario, Ã¨ il segno di una *potenza*: un poâ?? di possibile. Allo stesso modo si concludeva il *Tendo al mio fine*, inconsapevolmente heideggeriano, di Gadda: Â«crescerÃ neâ?? vecchi muri lâ??urtica: e lâ??erba di sopra la lassitudine mia. E lâ??erba, che sarÃ cresciuta, la mangerÃ il cavallo, che campato sarÃ Â».

Una versione piÃ¹ breve di questo articolo Ã¨ uscita il 6 gennaio su Â«AliasÂ».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO